

**La verbosità è donna? /
Is verbosity female?**

AG AboutGender
2023, 12(23), 332-360
CC BY-NC

Catia Leonetti

University of Bologna, Italy

Abstract

More and more frequently we talk about gender gap, women's subordination, struggles to promote gender equality. Language is one of the fields of these discriminations. 'Women's language' is, indeed, the label we use to identify the way all women speak and it intrinsically and exclusively refers to feminine aspects such as: hypercorrections, sentimental adjectives, super polite forms, tag questions. Therefore, this article analyzes one of the oldest feminine stereotypes, which is "verbosity", through a sociological, psycholinguistic and (socio)linguistic path along a period which goes from the Twenties of the Twentieth century to nowadays. The endpoint of this paper is to rebut this cliché which, yesterday as today, brands women as blabbermouth, talkative and chatterer.

Keywords: women, language, stereotypes, talkativeness.

1. Introduzione

Più facile trovar dolce l'assenzio, che in mezzo a poche donne un gran silenzio
(Boggione e Massobrio 2004, 191).

Una donna senza lingua non val nulla (*Ibidem*).

A chi non è capitato di sentire questi proverbi o qualcosa di simile? Espressioni popolari di questo tipo contengono un'immagine ben chiara della donna, presentata come loquace, logorroica e chiacchierona. Questa cristallizzazione del sapere popolare ha indotto per secoli uomini, ma anche donne, a credere che l'equazione *donna-chiacchiera* rappresentasse la verità. Un sapere che tramandatosi nel tempo in modo meccanico fa credere, ancora oggi, ai più che la donna sia irrimediabilmente verbosa.

'Verbosità' è la parola-chiave che ritornerà nel corso di questo articolo e che dall'inizio del Novecento è diventata uno degli argomenti di maggior coinvolgimento tra coloro che erano interessati a capire come le donne parlassero e se la loro lingua avesse delle differenze rispetto a quella degli uomini.

Una persona verbosa è chi tende a utilizzare "troppe parole e frasi, che parla o scrive in modo prolisso, dilungandosi senza reale necessità"¹. Se la definizione in sé non contiene riferimenti alla figura femminile, la persistenza dell'immagine delle donne come coloro che hanno una "lingua che taglia e cuce", priva quella definizione della sua neutralità.

Partendo da ciò e da una descrizione su cosa si intenda con 'lingua delle donne', si andrà ad analizzare il tratto in questione attraverso vari studi: quelli che nel corso dei decenni hanno supportato la teoria della maggiore loquacità delle donne rispetto agli uomini, quelli che hanno invece confutato la tesi dipingendo gli uomini

¹ <https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/verboso/> (consultato il 20 novembre 2022).

come più chiacchieroni, o semplicemente definendo l'immagine della donna prolixa un mero stereotipo. Questa dicotomia verrà mostrata in alcuni dei più importanti studi del panorama internazionale, con un focus su quello che è accaduto in Italia. In ultimo poi si proverà a dare una risposta a due degli interrogativi che da ora in poi saranno il *leitmotiv* del lavoro: si può parlare ancora oggi di lingua delle donne? Quanto c'è di vero nelle caratteristiche associate a questa lingua?

1. I tratti della lingua delle donne

Alle nostre orecchie non risultano strane, ancora oggi, frasi quali “parli come una donna” riferite a uomini omosessuali, oppure “parli come un uomo”, utilizzata nei confronti di donne che non “rispettano” determinati standard di femminilità. Sì, perché per molti e molte parlanti, indipendentemente dal ceto sociale, dalla formazione, dall'età, gli uomini parlano in un modo, le donne in un altro. Continua, cioè, a perpetuarsi quello che agli occhi dei più è qualcosa di assolutamente naturale: un modello convenzionale di atteggiamento, una “opinione precostituita, generalizzata e semplicistica, che non si fonda cioè sulla valutazione personale dei singoli casi ma si ripete meccanicamente su persone o avvenimenti e situazioni”².

Una prima domanda che potrebbe venire in mente è questa: ipotizzando che uomini e donne parlino diversamente, da cosa deriverebbe questa differenza? Esiste un momento preciso della vita in cui ognuno di noi viene instradato a parlare come un uomo o una donna? Attualmente non esiste una risposta univoca. Come ricordano Leaper e Ayres (2007), ci sono tre grandi spiegazioni che possono illustrare la diversità di lingua e che sono legate al peso rispettivamente assegnato al processo di socializzazione, al contesto situazionale o alla predisposizione biologica. Se per alcuni studi queste tre spiegazioni sono tra loro complementari (Leaper

² <https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/stereotipo/> (consultato il 25 novembre 2022).

2000; Leaper e Friedman 2007; Ruble *et al.* 2006; Wood e Eagly 2002), per altri la motivazione è riconducibile solo ad una delle possibilità.

Chi vede nel processo di socializzazione la causa della differenza ritiene che sin da piccoli i bambini e le bambine siano spinti a svolgere delle attività distinte per genere, in gruppi a loro volta divisi in base a questo criterio (Leaper 1994 E 2000; Maccoby 1998; Maltz e Borker 1982; Thorne 1993). Questo fa sì che ragazzi e ragazze sviluppino un insieme di regole sociali che permettano di distinguere un gruppo dall'altro. Come affermano per esempio Attili e Benigni (1977, 88):

La socializzazione femminile spinge la donna, anzi la bambina, ad usare un linguaggio di tipo intimo [...], che tiene conto dell'emotività, delle variazioni del sentimento e degli stati d'animo, e la spinge a prestare la maggior parte della sua attenzione al comportamento e alle azioni degli 'altri', onde poterne criticare le deviazioni della norma [...]. Questo affinché la bambina si identifichi il più presto possibile col ruolo che la società le assegna, che è quello di donna oggetto.

Sulla base di quelle che sono le aspettative della società, secondo questa teoria, i ragazzi e le ragazze sin da subito sono immersi nell'apprendimento di una pletora di caratteristiche riguardanti l'articolazione del discorso, tipicamente associate al loro genere e che si ritrovano parallelamente negli adulti (Maltz e Borker 1982).

Una seconda motivazione è l'approccio socio-costruzionista, detto altrimenti contestuale. Chi sostiene questa visione sottolinea l'importanza primaria associata al contesto in cui avviene la comunicazione e non ai fattori individuali (Beall 1993; Deaux e Major 1987; Eagly *et al.* 2000; Leaper 2000). Uomini e donne non parlerebbero diversamente poiché dotati di caratteristiche peculiari legate al loro genere, ma perché la situazione impone loro di esprimersi in un determinato modo. Con 'situazione' indichiamo qui sia quella empirica, che quella intesa in senso lato. Da una parte si collocano infatti le aspettative della società a cui conformarsi,

dove le immagini prevalenti sono quella dell'uomo potente ed elevato socialmente, e quella della donna subordinata a quest'ultimo. Il linguaggio riflette la società, e ciò si nota durante un'interazione: tendenzialmente l'approccio maschile corrisponde a sopraffazione, dominazione e sicurezza di sé, mentre quello delle donne è caratterizzato da uno stile affiliativo, intenzionato a creare una connessione emotiva con il parlante o la parlante. Quando parliamo invece di 'situazione' in senso stretto si intende il contesto situazionale vero e proprio. La tipologia di argomento trattato, o l'attività da portare a termine, inducono chi parla ad adattarsi alla situazione, così da ricorrere a parole ed espressioni che generalmente non fanno parte del loro modo di comunicare.

La terza e ultima motivazione è la rappresentazione biologica dell'essere umano (Andersen 2006; Hines 2004). Una differenza nell'organizzazione e funzionamento del cervello tra uomini e donne spiegherebbe, secondo Andersen (2006), il vantaggio nelle capacità linguistiche delle donne. Per Leaper e Ayres (2007), però, questa spiegazione legata alla diversa anatomia di uomini e donne non può funzionare, perché complicata da studi (Hall 1984; James e Drakich 1993) che al contrario dimostrano la maggiore loquacità degli uomini. Koczogh (2009), a proposito di differenze biologiche, si sofferma sul corpo calloso, una commensura cerebrale che, situata sotto la corteccia cerebrale, al centro dei due emisferi del cervello, serve a congiungerli, e sulla parte terminale del corpo detta splenio. Tramite l'esame di alcuni degli studi che hanno dimostrato la maggiore grandezza dello splenio della donna rispetto a quello dell'uomo (DeLacoste-Utamsing e Holloway 1982) e viceversa (Bishop e Wahlsten 1997), ha riconosciuto la difficoltà di stabilire in che misura le differenze morfologiche influenzino quelle comportamentali e cognitive tra i due sessi.

Giunti a questo punto, quali sono quindi questi tratti tipici della lingua femminile? In uno studio condotto nel 2006, Fresu raccoglie e riassume le caratteristiche

della LF (lingua femminile) messe a confronto con le corrispettive della LM (lingua maschile), ricavate *da alcune indagini precedenti*³.

<i>LF</i>	<i>LM</i>
<ul style="list-style-type: none"> a. pianificazione e argomentazione soggettiva e impressionistica, caratterizzata da una forte componente emozionale; b. loquacità e prolissità; c. selezione di argomenti specifici: sfera degli affetti e dei sentimenti, cura della persona (abbigliamento, cosmesi, ecc.), sfera domestica e familiare, gossip; d. uso di forme cortesi (<i>politeness</i>); abuso di diminutivi, vezzeggiativi, alterati e forme attenuative; uso di formule fatiche e di segnali discorsivi che indicano esitazione, incertezza, insicurezza; e. maggiore correttezza formale e attenzione ai dettagli; f. diverso modo di percepire gli eventi in relazione alle categorie temporali (maggiore proiezione nel passato e nel futuro); g. prevalenza di sostantivi astratti e generici, minore h. competenza lessicale, uso di aggettivazione esornativa ed elementi enfatici; i. stile collaborativo, atteggiamento curioso. 	<ul style="list-style-type: none"> a. pianificazione e argomentazione oggettiva e neutra, priva di coinvolgimento emotivo; b. concisione, essenzialità e schematismo; c. selezione di argomenti specifici: sport, motori, sesso, politica, scienza, tecnologia, hobby (caccia, pesca etc.); d. uso di espressioni triviali, del turpiloquio (e della bestemmia); e. minore controllo formale; ricorso al dialetto e alle varietà diatopicamente marcate; f. diverso modo di percepire gli eventi in relazione alle categorie temporali (maggiore attualizzazione nel presente); g. prevalenza di sostantivi concreti e di tecnicismi; h. stile asciutto, categorico, sbrigativo, disinteressato (<i>menefreghismo</i>), aggressivo.

Tab. 1 - Caratteristiche LF ed LM.

³ Si vedano Berretta (1983), Calzolari (1995), Fresu (2006) e Ursini (2007).

Stando a questa lista, le donne tenderebbero ad essere loquaci e prolisse, gli uomini al contrario a parlare in maniera concisa, essenziale e schematica. Che qualche donna sia verbosa è vero, che tutte le donne lo siano in quanto donne, è una generalizzazione che andrebbe fatta con molta cautela.

Il seguente paragrafo si apre all'insegna di alcuni dei più importanti studi che hanno insistito sulla correlazione donna-verbosità.

2. Alcuni studi a favore della verbosità femminile

Nel 1922 il linguista danese Otto Jespersen pubblica il suo lavoro dal titolo *Language, Its Nature, Development, and Origin*. Al capitolo XIII, *The woman*, si sofferma a descrivere le caratteristiche della LF non con sguardo scientifico, ma attraverso congetture e speculazioni che derivano da detti popolari, proverbi e personaggi della narrativa: “It happens that in their conversation it often seems as if the women had another language than the men” (Jespersen 1922, 237). Dopo aver affermato che effettivamente si tratta di lingue diverse, aggiunge che le donne parlano più degli uomini, ma di argomenti superficiali, che cambiano argomento di conversazione, senza apparente motivo, e per questo di frequente non terminano il proprio discorso. Inoltre, privilegiano una sintassi tendenzialmente paratattica o addirittura sospesa, utilizzano un linguaggio più puro e raffinato, ricorrono a iperboli ed espressioni indirette o eufemistiche: “*Women exercise a great and universal influence on linguistic development through their instinctive shrinking from coarse and gross expressions and their preference for refined and (in certain spheres) veiled and indirect expressions*” (Ivi, 246). Alla luce di ciò, il vocabolario delle donne appare differente rispetto a quello degli uomini:

The vocabulary of a woman as a rule is much less extensive than that of a man. Women move preferably in the central field of language, avoiding everything that is out of the way or bizarre, while men will often either coin new words or expressions or take up old-fashioned ones, if by that means they are enabled, or think they are enabled, to find a more adequate or precise expression for their thoughts (Ivi, 248).

Nel 1975, Robin Lakoff pubblica *Language and Woman's Place*, che inaugura gli studi femministi su linguaggio e genere. Un lavoro, quello della linguista, che riscuote tanto successo, ma riceve altrettante critiche, poiché considerato aneddottico, soggettivo, unicamente basato su parlanti americani e perciò non replicabile. Grazie all'esame di varie conversazioni, avvenute tra persone di nazionalità statunitense, in diversi luoghi e contesti di tipo amicale, lavorativo o casuale, la linguista individua una serie di aspetti del loro linguaggio: un vocabolario di termini propri del lavoro femminile come *shirr* o *dart*, un lessico preciso in relazione ai colori e alle loro sfumature (*lavender, mauve*, ma anche *beige, ecru, aquamarine*), l'uso di aggettivi con valore affettivo e non referenziale come *divine, adorable, charming*, di *superpolite forms* e l'assenza di espressioni volgari, perché considerate poco femminili. Sono inoltre tipici della lingua delle donne costruzioni come *you know, well, kind of*⁴, che riducono la forza di una frase ed esprimono ambiguità, indecisione, cautela. Dal punto di vista del discorso o dell'intonazione, Lakoff individua invece come tratti caratteristici: l'intonazione crescente, gli ipercorrettismi, l'uso di intensificatori come *so* e *tag questions* quale "*being intermediate, [...] used when the speaker is stating a claim, but lacks full confidence in the truth of the claim*" (Lakoff 1975, 15). Tutti questi elementi caratterizzano le donne come "incerte, deboli, eccessivamente cortesi, prive di fiducia e di senso dell'umorismo" (Bianchi 2009, 88).

⁴ In inglese queste parole sono note come *hedges*.

Nella parte finale del suo libro, la linguista statunitense aggiunge inoltre altri aggettivi per tratteggiare la lingua delle donne. Descrive il loro discorso con aggettivi quali “*indirect, repetitious, meandering, unclear, exaggerated*” (Lakoff 1975, 73).

Da questo studio emerge una certa idea del *women’s language*, da intendersi come il linguaggio con cui le donne sono descritte (*Talking about Women*⁵) e quello da loro usato per esprimersi (*Talking Like a Lady*⁶): sembra infatti che esso rappresenti un fattore che soffoca l’identità delle donne, vietando loro di esprimersi ed affermarsi come figure affidabili, ed anzi, le sproni a ricorrere a espressioni banali e a scegliere prevalentemente tematiche di conversazione triviali. Il linguaggio delle donne risulta per Lakoff debole non perché lo sia naturalmente, diversamente da Jespersen che associava la differenza a motivazioni biologiche, ma perché è un riflesso della società, in cui le donne sono percepite da entrambi i generi, come esseri umani secondari, esistenti unicamente perché definiti dall’uomo.

Se fino ad ora è emerso che le donne parlano più degli uomini e che i loro discorsi sono ripetitivi ed esagerati, nel 1976 l’esperimento condotto da Attili e Benigni porta ad una descrizione ancora più accurata del nesso donna-verbosità.

Viene analizzato il comportamento verbale di un gruppo di età compresa tra i venticinque e i trentacinque anni, distribuiti in dodici gruppi costituiti da quattro soggetti ciascuno. Dei dodici, otto gruppi sono omogenei per genere (quattro tutti femminili e quattro tutti maschili), classe sociale e tipo di inserimento nel mondo lavorativo; quattro sono, invece, omogenei per classe sociale e misti per genere. A livello lavorativo due gruppi sono misti, due omogenei. L’argomento scelto per la conversazione è la differenza tra i metodi odierni e quelli passati di educazione dell’infanzia, e se sia giusto che l’asilo nido rispecchi l’educazione che il bambino riceve in famiglia.

⁵ *Talking Like a Lady* è il nome della seconda sezione del primo capitolo in Lakoff 1975.

⁶ *Talking about Women* è invece il nome della terza sezione del primo capitolo.

Lo scopo principale delle linguiste è capire quale sia l'organizzazione sintattica delle frasi, quanto incidano le elencazioni, le precisazioni, le esemplificazioni, gli intercalari, il discorso diretto e le frasi incomplete sulla conversazione e se le mosse non linguistiche influiscano su quelle linguistiche, e in che modo.

Dall'elaborazione dei dati dello studio, le studiose affermano che il discorso femminile presenta un'organizzazione sintattica differente rispetto a quella maschile: vi è un uso maggiore della paratassi rispetto all'ipotassi o dell'ipotassi anaforica rispetto a quella pura, una presenza elevata di frasi ellittiche, ripensamenti, strutture brachilogiche ed olofrastiche, discorso diretto; e infine “un'abbondanza di intercalari di tipo dubitativo, un'analoga quantità, rispetto ai maschi, di elencazioni, molte ripetizioni, e molte esemplificazioni [...]” (Attili e Benigni 1976, 272) che “contribuiscono a gonfiare ipertroficamente un discorso femminile e danno conto, dall'interno, di uno dei più frequenti luoghi comuni sulla donna: l'eccesso di verbalità” (Attili e Benigni 1977, 87). Le due autrici individuano in questi ultimi quattro elementi l'eccesso di verbosità femminile e spiegano come il parlare eccessivo delle donne sia da imputare all'insicurezza, quella della validità della loro mappa cognitiva e quella della continua necessità di un perenne confronto con l'altro per aggiustare la propria. Questi aspetti sono determinati soprattutto da due importanti fattori: l'elevata attenzione nel dare un'immagine di sé che aderisca alle aspettative sociali e la condizione di subalternità in cui la donna è immersa.

Una condizione, quella descritta da Attili e Benigni che, a distanza di quattro anni, viene confermata da Spender nel 1980. La linguista sostiene l'idea secondo cui “*Males, as the dominant group, have produced language, thought and reality*” (Spender 1980, 143) e afferma che il parlare eccessivo della donna è da porre a confronto con un altro aspetto: le donne parlano di più rispetto a ciò che è considerato appropriato per loro, ovvero il silenzio, e non in confronto allo standard costituito dagli uomini. “*When silence is the desired state for women [...] then*

any talk in which a woman engages can be too much. What an advantage for males in a patriarchal order!" (Ivi, 42).

Sulla dimensione opposta al silenzio si staglia lo studio di natura psico-sociologica di Aebischer (1985), la quale indaga la chiacchiera come tratto "razziale", fornendo l'immagine che gli osservatori hanno del linguaggio femminile. "L'osservatore, cioè, 'riconosce' le donne dal loro modo di chiacchierare. Contrariamente al linguaggio maschile, aperto a tutte le varianti individuali, quello femminile è chiuso in un campo di possibilità limitate. La chiacchiera è parte della donna" (Aebischer 1985, 33-34). Chi compie l'osservazione, però, cerca di attribuire al modo di essere delle donne e al loro modo di chiacchierare una causa di tipo biologico. La chiacchiera diviene, quindi, il simbolo della diversità che sussiste tra l'universo maschile e femminile.

Attraverso l'alterità si stabilisce a priori una differenza fra uomo e donna, ed è proprio questa differenza che estromette le donne dal mondo maschile. [...] Ma un certo amalgama di differenze e somiglianze [...] tra universo maschile e universo femminile pone quest'ultimo in una posizione di inferiorità (*Ibidem*).

La chiacchiera, inoltre, come ogni rappresentazione sociale ha un'esistenza che è reale per chi la percepisce e produce degli effetti. Nel momento in cui è una donna a parlare si attribuisce immediatamente alla sua espressione un giudizio di pettegolezzo e inutilità. Questo riconoscimento stereotipato nasce dalla relazione che sussiste tra l'appartenenza della donna ad un gruppo, che è rappresentato come entità biologica, e il possesso di precise caratteristiche da parte del gruppo stesso.

As ordinary people, without the benefit of scientific instruments, we tend to consider and analyze the world in a very similar way; especially as the world with which we deal is social through and through, which means that we are

never provided with any information which has not been distorted by representations 'superimposed' on object and on persons which give them a certain vagueness and make them partially inaccessible. When we contemplate these individuals and objects, our inherited genetic predisposition, the images and the habits we have learnt, the memories of the, which we have preserved and our cultural categories all combine to make them such as we see them (Moscovici e Duveeng 2000, 21).

Le rappresentazioni sociali delle donne e della femminilità nascono sulla base dei giudizi elaborati dagli individui o a cui loro stessi aderiscono. Le donne, così come gli uomini, vengono considerate una categoria e di conseguenza tutti i membri appartenenti al gruppo avranno le stesse caratteristiche. Il fenomeno della discriminazione, per cui si conferisce alle donne in generale la caratteristica della loquacità, poiché appartenenti a questo gruppo, secondo Aebischer si deve individuare nelle fasi di attribuzione e classificazione.

I processi in atto che permettono di parlare di “chiacchiera delle donne” possono essere così schematizzati:

1. si parte da un'attività fondamentale: distinguere. Si può distinguere, per esempio, fra uomini e donne;
2. si selezionano alcune caratteristiche, come ad esempio, “essere chiacchierone”;
3. queste caratteristiche vengono attribuite alla categoria delle donne nel suo insieme. L'attribuzione può derivare da un'osservazione personale della caratteristica in questione in una persona membro di quel gruppo;
4. questo attributo viene esteso a tutti i membri del gruppo (Aebischer 1985, 63).

A questo studio di natura percettiva si aggiunge nel 1988 quello di Hyde e Linn che svolgono una ricerca meta-analitica, ovvero individuano circa 165 studi con

1.418.899 soggetti coinvolti che, però, sono più di natura formale che conversazioni reali. A partire da questo materiale, studiano l'entità delle differenze di genere nell'abilità verbale, utilizzando il "d":

The effect size computed for each study was d , defined as the mean for females minus the mean for males, divided by the pooled within-sex standard deviation. Thus positive values of d represent superior female performance and negative values represent superior male performance (Hyde e Linn 1988, 55).

Emerge che la rilevanza della differenza nelle abilità verbali (lessico, comprensione nella lettura, analogie) è così piccola che può essere quasi considerata nulla. L'unica eccezione è l'elevata produzione di discorsi femminili ovvero la maggiore verbosità femminile ($d=.33$).

Un secondo studio di natura meta-analitica viene svolto nel 1998 da Leaper, Anderson e Sanders per scoprire se ci siano differenze tra madri e padri nel momento in cui comunicano con i propri figli. Le madri, da questa ricerca, risultano essere molto più loquaci dei padri ($d=.26$). È importante notare anche un aumento del valore ($d=.30$) durante attività non strutturate; al contrario durante attività di *problem-solving* assegnate dai ricercatori, il valore addirittura si annulla ($d=.00$). Ciò lascerebbe pensare ad un ruolo dominante assegnato al contesto di riferimento.

Anche Leaper e Smith del 2004 svolgono uno studio meta-analitico, questa volta studiando il linguaggio dei bambini secondo tre aspetti del discorso: loquacità, stile affiliativo e stile assertivo. La domanda più importante posta all'inizio dello studio riguarda il modo di parlare dei bambini e quello delle bambine, ovvero: sono diversi? Secondo i risultati emersi dalla ricerca è possibile affermare che le bambine tendono ad essere più verbose dei bambini ($d=.11$) e ad utilizzare uno stile affilia-

tivo ($d=.26$): al contrario i bambini utilizzano uno stile più assertivo. Risulta importante però sottolineare che un fattore di grande influenza per la differenza di verbosità è l'età. Differenze significative emergono solo nella fascia tra 1 anno e 2 e mezzo ($d=.32$): in quest'arco temporale le bambine tendono ad essere più loquaci dei bambini, probabilmente perché hanno la tendenza a sviluppare il linguaggio prima dei coetanei (Gleason e Ely 2002).

Prima di concludere, è interessante mostrare uno studio condotto questa volta in Italia da Panighel nel 2014. La scelta di questo lavoro è dettata dal fatto che ingloba una serie di ricerche precedenti, tutte improntate su uno stesso modello, quello fornito da Berretta nel 1983. La linguista, in un suo studio di *folklinguistics*, come prima cosa studia la percezione che hanno i parlanti a proposito di tutte quelle caratteristiche associate alla lingua delle donne; in secondo luogo chiede agli stessi di associare dei brevi testi a uomini o donne, motivando.

Per avere un'idea di insieme, seguirà una tabella in cui sono racchiusi i risultati più importanti relativamente al concetto di verbosità nei tre studi precedenti a quello di Panighel.

Dall'analisi in dettaglio della tabella, si evince in primis la costanza, se non l'andamento decrescente, dei valori percentuale relativi alla generica domanda sull'esistenza di differenze tra uomini e donne nel modo di parlare. Soffermandosi poi sulla seconda domanda, nello studio di Berretta appare che la loquacità, unita alla correttezza formale e alla gentilezza, viene espressamente indicata come caratteristica della lingua delle donne. Inoltre, essendo il campione suddiviso per genere, età e classe sociale, risulta che ad associare con maggior forza la loquacità, assieme alla gentilezza, alle donne, sia la classe sociale medio-alta. Per la classe sociale bassa, invece, è l'intuito ad essere femminile. Nella prova di identificazione si ritrovano risultati simili con l'aggiunta di un ulteriore dettaglio: per il 10,5% degli intervistati un aspetto tale per cui un testo si possa dire prodotto da

una donna è la prolissità, che nelle conclusioni di Berretta viene riconosciuto come tratto, anche se non esclusivamente, dalla classe sociale alta.

	<i>BERRETTA</i> (1983)	<i>CALZOLARI</i> (1995)	<i>FRESU</i> (2006)
Per te, c'è differenza tra uomini e donne nel modo di parlare?	No: 19,50% Sì: 80,00%	No: 12,00% Sì: 88,00%	No: 6,80% Sì: 82,19%
Chi parla di più?	Lo stesso: 34,50% Gli uomini: 6,30% Le donne: 59,20%	-	Lo stesso: 29,31% Gli uomini: 4,18% Le donne: 59,16%

Tab. 2 - Confronto tra i tre studi (valori percentuali).

Nello studio di Calzolari l'aspetto interessante è che non solo gli intervistati e le intervistate confermino che le donne sono più loquaci e prolisse, ma che parlerebbero più spesso e più a lungo per natura o perché più portate allo scambio di idee. Il dato diviene ancora più interessante dal momento che sono le donne ad affermare ciò (51%) "ponendo in essere una sorta di autosanzione negativa" (Calzolari 1995, 601). Un fatto simile si ritrova, poi, nel lavoro di Fresu. Emerge che loquacità e prolissità femminile siano sostenute maggiormente da donne (RMf: 51,51% e CAf 66,66% contro RMm 45% E CAm 56,09%).⁷

⁷ Con RM e CA, si intendono le provenienze di chi è stato intervistato: studenti e studentesse di Roma e Cagliari.

Infine, nel lavoro di Panighel, è la studiosa stessa ad affermare che, così come in Berretta la volgarità del discorso maschile è seguita dalla loquacità femminile, allo stesso modo in questo lavoro si ripete la stessa dinamica. A tal proposito, secondo il 70% delle persone intervistate, le donne parlerebbero più a lungo degli uomini e per il 65% parlerebbero più frequentemente, con uno scarto evidente nelle risposte tra uomini (in maggioranza) e donne. In aggiunta, le donne anziane vedrebbero positivamente la loro loquacità, contrariamente agli uomini anziani. C'è invece più flessibilità da parte degli uomini giovani, alcuni dei quali si definirebbero più loquaci perché meno timidi, ma con discorsi brevi, poiché la loro capacità espositiva sarebbe meno buona di quella femminile. La variazione dei giudizi dipende quindi dalla tendenza a favorire il proprio genere, ma anche da altri fattori socioculturali: gli uomini anziani sembra abbiano una visione maggiormente stereotipata della categorizzazione di genere, contrariamente ai giovani. Le donne giovani e della classe medio-bassa risulterebbero avere maggiore consapevolezza dei comportamenti che sono tesi alla discriminazione. Per chi, invece, fa parte della classe medio-alta, di entrambi i generi le differenze non sarebbero da imputare alla propria identità maschile o femminile, ma all'educazione ricevuta, al contesto e al livello culturale. Inoltre, i risultati della seconda parte del lavoro mettono in evidenza un altro particolare aspetto. Se, come detto prima, per il 65% del campione le donne parlerebbero più spesso e per il 70% più a lungo, le ipotesi sono smentite dalle produzioni registrate: "gli uomini sono generalmente più prolissi, in particolare quelli giovani e gli appartenenti alla classe medio-alta" (Panighel 2014, 196).

Fino ad ora sono stati riportati alcuni dei più noti studi che, sulla base di credenze popolari e proverbi, o dati di analisi delle produzioni linguistiche o della percezione dei parlanti, hanno dimostrato la veridicità dell'affermazione secondo

cui le donne sono più verbose degli uomini. Nel prossimo paragrafo verranno indicati, invece, quegli studi che dimostrano l'opposto o che affermano che non si possa stabilire chi parli di più.

3. Alcuni studi contro la verbosità femminile

Ad aprire la sezione c'è lo studio di Wood, che nel 1966 studia il discorso spontaneo tra partecipanti maschili e femminili. In particolare si concentra sull'indagine di quanto siano influenti il genere di chi comunica e la conoscenza dell'efficacia comunicativa sulla scelta lessicale e sulla lunghezza della frase. A seguito dell'esperimento i risultati più evidenti sono: *“Men tend to use more words per utterance in a given verbal task than do women”* (Wood 1966, 137); la lunghezza delle frasi prodotte dagli uomini tende ad aumentare nella condizione di comunicazione inefficace e stabilizzarsi quando questa ha successo; gli stili di approccio tra uomini e donne si differenziano: più empirico quello maschile, più creativo quello femminile.

Il capovolgimento della visione della donna come più verbosa dell'uomo è confermata a distanza di pochi anni dall'indagine di Swacker (1975). Individuato un campione di uomini e donne, equamente divisi e con un'età media di ventitré anni, viene loro chiesto di descrivere nel tempo necessario tre fotografie del 1500 scelte appositamente per risultare meno familiari. Il tempo medio delle donne per tutte e tre le descrizioni è di circa 3.17 minuti, quello degli uomini di 13.0. *“Clearly then, when both men and women were given as much time as they deemed necessary to describe a picture, men spoke for considerably longer intervals than did women”* (Swacker 1975, 80). A questa altezza cronologica Swacker sottolinea che il *sex speaker* non può essere considerato come unica variante sociolinguistica, perché è importante oltre che metodologicamente necessario, così come lo sono gli altri indicatori: l'educazione, il livello socio-economico, il luogo di provenienza.

“Indeed, any sociolinguistic research which does not, at least specifically give consideration to the sex of the informant might well be of questionable validity” (lvi, 82).

Nel 1982, Murdock e Kinsky affermano che, sulla base della contraddittorietà degli studi precedenti, per quanto la verbosità abbia un grande passato di studi, ci sia un errore di fondo. Non solo la verbosità è combinata con altre variabili linguistiche (aspetto già visto con Swacker), ma questo legame è stato sempre ignorato.

Examples of variables that can cause this covariance include adverbs, tag questions, adjectives, syntactic complexity, number of arguments, and argumentative development and support. Such variables typically are mentioned as signposts of differences in male-female language (Murdock e Kinsky 1982, 69).

Murdock e Kinsky ritengono che la diversità degli esiti precedenti abbia tra le motivazioni possibili l’influenza di altre variabili sulla verbosità, e per questo conducono uno studio col principale scopo di testare le conseguenze della verbosità, presa singolarmente. L’esperimento prevede la presenza di studenti non laureati e frequentanti un corso di comunicazione discorsiva che ascoltino il dialogo di una compravendita tra un uomo ed una donna. Prima di condurre l’esperimento, si assicurano di controllare alcuni aspetti che potrebbero alterare la prova. In primo luogo né l’uomo né la donna sono comunicatori dominanti, affinché non vi sia l’influenza dell’idea dell’uomo come dominante e la donna come sottomessa, e perciò entrambi i comunicatori sono assertivi. Sulla base dell’esame di questo aspetto, Murdock e Kinsky (*Ibidem*) si pongono tre domande:

1. Will language behavior that negates traditional sex-role expectations, through a transaction matched for assertive behavior, produce different

evaluations of male and female communicators on communication competency measures?

2. Will female and male listeners differentially evaluate high versus low verbosity?
3. Will female and male listeners differentially evaluate male and female communicators?

Nel dialogo vengono parificati gli usi di aggettivi e avverbi, mentre non vengono utilizzate le *question-tags*. La verbosità è l'unica variabile presentata in quantità diversa tra coloro che dialogano, affinché le altre variabili rimangano eque. Su 526 parole dell'intero scambio, in un caso si utilizzano 316 parole (60%), nell'altro 120 (40%). Questa differenza è possibile perché la parte di uno dei due parlanti è piena di parole funzionali. Ad un gruppo di ascolto viene somministrato il dialogo in cui è l'uomo ad essere più verboso, all'altro quello in cui lo è invece la donna. Ogni candidato o candidata, alla fine dell'audio, oltre a rilasciare qualche dato personale, deve esprimere la sua opinione a proposito della competenza dei comunicatori secondo i seguenti parametri: appropriato-inappropriato, buono-non buono, attivo-passivo, dominante-subordinato, chiuso-aperto, prolisso-conciso, efficace-inefficace, competente-incompetente. Successivamente è richiesto loro di indicare se il modo in cui si esprime il comunicatore è simile al suo o meno, motivando.

La prima domanda si chiedeva se la verbosità da sola fosse sufficiente per incidere sulle valutazioni dei comunicatori. I risultati ottenuti dimostrano che la risposta è negativa e che quindi non sia possibile affermare che le donne siano più loquaci degli uomini.

Prior to this study, verbosity effects in isolation simply had not been measured in terms of interpersonal evaluations. [...] As noted earlier, since verbosity can

be expected to covary in relation to other language variables, significant effects found in prior research may be explained as artifacts (Ivi, 72-73).

La presenza di altre variabili diventa una delle possibili motivazioni delle precedenti discordanze, perché probabilmente riflettono maggiormente le differenze di comportamento linguistico femminile rispetto a quello maschile.

Language variables as they do or do not reflect expected sex-based control behaviors may provide the missing theoretical linkage necessary to explain the relationship between sex roles and communicative behavior. The use of verbal qualifiers (e.g., tag questions) probably reflects the language behavior of the submissive role (i.e., most frequently the female in terms of her expected sex role) because the relational control generally rests with the person who refrains from using verbal qualifiers. On the other hand, some types of language behavior (e.g., use of adjectives and adverbs) can be used to assert control (e.g., I strongly feel ...), or abdicate control (e.g., I really don't ...) (Ivi, 73-74).

Lo studio condotto successivamente da Mehl, Vazire, Ramfrez-Esperanza, Slatcher e Pennebaker nel 2007 mette in luce un altro aspetto importante: per studiare le conversazioni tra uomini e donne era necessario sviluppare un metodo per mettere il parlante nelle condizioni di farlo naturalmente. Vengono individuati circa quattrocento soggetti tra statunitensi e messicani, con stessa età e stesso background formativo; le loro conversazioni vengono registrate per mezzo minuto ogni 12.5 minuti, attraverso dispositivi non controllati da loro. Emerge che le donne utilizzano poco più di 1600 parole in un giorno e gli uomini poco meno di 1600, con uno scarto statisticamente irrilevante di 546 parole: si dimostra così l'impossibilità di sostenere l'assunto secondo cui le donne hanno un bagaglio giornaliero di parole superiore a quello degli uomini.

Nello stesso anno Leaper e Ayres conducono tre lavori per studiare la verbosità, lo stile affiliativo e lo stile assertivo negli uomini e nelle donne. Nel primo caso, lo scopo è dimostrare l'ipotesi secondo cui le donne parlino più degli uomini. Per questo avviano una ricerca meta-analitica elaborata su settanta lavori precedenti, con un coinvolgimento di 4385 partecipanti in totale. Viene calcolato attraverso il software DSTAT il valore di "d".

Based on the hypothesized direction of gender differences, average effects were positive (1) if women were higher than men in talkativeness, (2) if women were higher than men in affiliative speech, and (3) if men were higher than women in assertive speech (Leaper e Ayres 2007, 344).

Dai calcoli effettuati, $d = -.14$. Dunque, il valore negativo dimostra il contrario dell'ipotesi di base: gli uomini risultano più verbosi delle donne.

A distanza di pochi anni, Subon (2013) studia le differenze tra la lingua degli uomini e delle donne malesi, e per questo assume come metro di paragone le caratteristiche della lingua delle donne, che Lakoff aveva individuato nel 1975 (la formulazione delle domande, la gentilezza, l'utilizzo di intensificatori, gli argomenti delle conversazioni...).

I partecipanti e le partecipanti, cinque donne e cinque uomini, vengono scelti casualmente tra i residenti di Kuching, capitale dello stato malese di Sarawak sull'isola del Borneo. Quattro uomini appartengono alla razza Iban e uno alla razza Bidayuh; alcuni lavorano presso la Western Digital, altri sono operai. Tra di loro si conoscono da almeno dieci anni e hanno frequentato la stessa chiesa anglicana. Il ricercatore, anche lui malese, prima registra una conversazione di circa 40 minuti che avviene tra i partecipanti, poi li sottopone ad un'intervista semi-strutturata⁸.

⁸ Le conversazioni sono state registrate nell'aprile del 2011.

Lo stesso comportamento è adottato nei confronti delle donne. Due di loro appartengono alla razza Iban, una alla Bidayuh, una alla razza Kenyah e una alla Lun Bawang. Si conoscono da quasi dieci anni e frequentano la stessa chiesa a Siburan; due di loro sono casalinghe, una insegna, le altre due vendono prodotti. Dall'analisi delle conversazioni emerge un dato interessante relativo alla verbosità: con il confronto tra il numero di turni in cui chi partecipa prende la parola e il numero di parole dette, emerge che siano gli uomini ad essere più loquaci delle donne: i primi arrivano a produrre fino a 108 parole contro le 91 delle donne.

A distanza di pochi anni, Bertran, Pinelli, El Masri, Sills e Jaber (2018) registrano le conversazioni di alcuni arabo-americani, che partecipano ad un incontro che affronta il tema della prevenzione del diabete a Dearborn (Michigan). Vengono scelti arabi e arabo-americani con un'età maggiore o uguale a trent'anni senza diabete e invitati a partecipare ad una discussione in gruppo per 90 minuti. Ogni persona viene assegnata casualmente ad uno dei tre gruppi previsti: uno di soli uomini, uno di sole donne e uno misto. Dopo la presentazione svolta in arabo, i membri di ogni gruppo sono invitati ad esprimere la propria opinione. Tra gli aspetti misurati durante lo scambio di opinioni ci sono la verbosità e la rivelazione del sé, ovvero il processo di comunicazione mediante cui un parlante riporta delle proprie informazioni a un altro.

Quanto al primo aspetto, gli uomini risultano più loquaci della controparte femminile. Il dato è riscontrabile sia nel gruppo di soli uomini che in quello misto (10 vs. 6; 13 vs. 6 parole a persona per minuto, rispettivamente). In aggiunta, dal gruppo misto emerge che gli uomini hanno utilizzato il doppio delle parole rispetto alle donne (1331 vs. 580 parole per persona). In merito al secondo aspetto, emerge che gli uomini sono più propensi a partecipare alla discussione rispetto alle partecipanti di sesso femminile. Le donne riferiscono di trattenere più spesso degli uomini il proprio giudizio (41,7 vs. 37,5%) e che avevano da dire più di quanto non avessero detto (58.3 vs. 50.0%), di sentirsi imbarazzate di fronte al gruppo misto

(16.6 vs. 12.5%) e più a proprio agio nel gruppo dello stesso genere (66.7 vs. 62.5%) - aspetto confermato da una maggiore tendenza delle donne al silenzio proprio nel gruppo misto.

Ultimo studio presentato è quello di Obidovna, che seleziona nel 2022 tredici episodi dal *The Andrew Marr Show*. Questi includono interventi relativi a politica ed eventi dell'anno 2019-2020, in cui a prendere la parola sono tredici politici, sei uomini e sette donne. Le interviste delle donne durano 57 minuti e 36 secondi (circa 8 minuti e 14 secondi a testa), quelle degli uomini 94 minuti e 44 secondi (circa 15 minuti e 28 secondi a testa). Nello studio vengono anche selezionati otto interventi, quattro di donne e quattro di uomini, dal *The Late Show* condotto da David Letterman. La durata media degli interventi femminili è di 42 minuti e 41 secondi, quella degli uomini di 49 minuti e 26 secondi. Da un'analisi qualitativa del materiale emerge che siano gli uomini a parlare più delle donne, in tutte le situazioni. Le donne parlano per il 66% dell'intervista, mentre gli uomini per il 70%. A parlare di più in assoluto è Lord Mandelson, che in un'intervista fatta al *The Andrew Marr Show*, parla per il 77% del tempo, mentre la percentuale più alta per le donne è del 71%. L'esperta sostiene che ciò potrebbe portare a riscontrare la motivazione nel maggior tempo concesso agli uomini durante le interviste, probabilmente per l'interesse mediatico scatenato da personaggi come David Cameron ed Ed Miliband.

5. Conclusioni

Mi sono posta due domande: si può parlare ancora oggi di lingua delle donne? Quanto c'è di vero nelle caratteristiche associate a questa lingua? Aggiungerei anche la seguente: sono quindi le donne ad essere più loquaci degli uomini?

Gli studi presentati nelle sezioni 3 e 4 mostrano due realtà: nella prima è la donna a parlare più dell'uomo, nell'altra accade il contrario; realtà che si contraddicono e non permettono di capire in modo chiaro la risposta. Questa incompatibilità dovrebbe spingere chi legge a porsi una domanda di fondo: perché si ritiene che la donna sia chiacchierona? L'associazione appare immediata, ma gli studi non sono concordi.

La motivazione risiede nel fatto che in realtà la “donna chiacchierona” è uno stereotipo di cui la figura femminile è da sempre vittima. Il perché esista lo stereotipo potrebbe invece trovare risposta nelle diverse aspettative socialmente condivise, in particolare a livello linguistico, essendo la lingua il riflesso della società. Per Drakich (1993, 302):

Women are expected to use and do use talk to a greater extent than do men to serve the function of establishing and maintaining personal relationships (this is not surprising, as the responsibility for interpersonal relationships primarily rests with women); for example, as we have observed, women, to a greater extent than men, are expected to talk, and do talk, simply in order to keep the interaction flowing smoothly and to show goodwill toward others, and they are expected to talk, and do talk, about personal feelings and other socioemotional matters relevant to interpersonal relationships to a greater extent than do men.

Non si può quindi parlare di lingua degli uomini e lingua delle donne. Non esistono caratteristiche di cui gli uni o le altre siano portatori; esistono solo “aspettative culturalmente determinate sul comportamento linguistico delle donne e degli uomini che, in qualche misura, possono condizionare le nostre scelte espressive” e le ipotesi di lavoro maturate attraverso gli studi (Fusco 2012, 211).

L'analisi di uno stereotipo di genere, come quello della verbosità, nasce proprio con lo scopo di fornire a chi legge importanti elementi per comprendere una realtà

sfaccettata: la contraddittorietà degli studi mostra ciò che ci si aspetta dalle donne e dagli uomini, che cosa si intenda con comportamenti “maschili” e “femminili”. Consapevoli di questi nuovi dati, emerge la speranza che ci si possa liberare da giudizi cristallizzati e che, prima di fare generalizzazioni pericolose, si considerino attentamente il contesto e la struttura delle interazioni sociali.

Riferimenti bibliografici

- Aebischer, V. (1985), *Il linguaggio delle donne: rappresentazioni sociali di una differenza*, Roma, Armando.
- Andersen, P.A. (2006), “The evolution of biological sex differences in communication”, in Canary, D.J. e Dindia, K. (eds.), *Sex differences and similarities in communication*, Mahwah, Lawrence Erlbaum, pp. 117-135.
- Attili, G., e Benigni, L. (1976), “Interazione sociale, ruolo sessuale e comportamento verbale: lo stile retorico naturale del linguaggio femminile nell’interazione faccia a faccia”, in Leoni, F.A. e Pigliasco, M.R. (a cura di), *Retorica e scienze del linguaggio. Atti del X Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, Pisa, 31 maggio-2 giugno 1976*, Roma, Bulzoni, pp. 261-280.
- Attili, G. e Benigni, L. (1977), “Retorica naturale e linguaggio femminile. Alcune ipotesi sulla relazione tra ruolo sessuale e comportamento verbale nell’interazione faccia a faccia”, in Mosconi, G. e D’Urso, V. (a cura di), *Psicologia e retorica*, Bologna, Il Mulino, pp. 85-91.
- Beall, A.E. (1993), “A social constructionist view of gender”, in Beall, A.E. e Sternberg, R.J. (eds.), *The psychology of gender*, New York, Guilford, pp. 127- 147.
- Berretta, M. (1983), “Per una retorica popolare del linguaggio femminile, ovvero: la lingua delle donne come costruzione sociale”, in Orletti, F. (a cura di), *Comunicare nella vita quotidiana*, Bologna, Il Mulino, pp. 215-240.

- Bertran, E.A., Pinelli, N.R., Masri, D.E., Sills, S.J., e Jaber, L. (2018), Self-Disclosure among Men and Women of Arab Descent: Implications for Group-Based Health Education, in *American Journal of Educational Research*, vol. 6, n. 3, pp. 196-200.
- Bianchi, C. (2009), “La parola”, in Vassallo, N. (a cura di), *Donna m'apparve*, Torino, Codice edizioni, pp. 83-99.
- Bishop, K.M. e Wahlsten, D. (1997), Sex differences in the human corpus callosum: myth or reality?, in *Neuroscience and Biobehavioral Reviews*, 21, pp. 581-601.
- Boggione, V. e Massobrio, L. (2004), *Dizionario dei proverbi: i proverbi italiani organizzati per temi: 30000 detti raccolti nelle regioni italiane e tramandati dalle fonti letterarie*, Torino, UTET.
- Calzolari, L. (1995), “La lingua delle donne come immagine sociale. Un'analisi sul giudizio di parlanti bolognesi”, in Marcato, G. (a cura di), *Donna e Linguaggio*, Padova, CLEUP, pp. 597-606.
- Deaux, K. e Major, B. (1987). Putting gender into context: An interactive model of gender-related behavior, in *Psychological Review*, 94, pp. 369-389.
- DeLacoste-Utamsing, C. e Holloway, R.L. (1982). Sexual dimorphism in the human corpus callosum, in *Science*, 216, pp. 1431-1432.
- Eagly, A.H., Wood, W. e Diekmann, A.B. (2000), “Social role theory of sex differences and similarities: A current appraisal”, in Eckes, T. e Trautner, H.M. (eds.), *The developmental social psychology of gender*, Mahwah, Lawrence Erlbaum, pp. 123-174.
- Fresu, R. (2006), ‘Gli uomini parlano delle donne, le donne parlano degli uomini’. Indagine sociolinguistica in un campione giovanile di area romana e cagliaritano, in *Rivista italiana di dialettologia*, 30, pp. 23-58.
- Fusco, F. (2012), *La lingua e il femminile nella lessicografia italiana: tra stereotipi e (in)visibilità*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

- Gleason, J.B., e Ely, R. (2002), Gender differences in language development, in A. M. DeLisi, A.M. e DeLisi, R. (eds.), *Biology, society, and behavior: The development of sex differences in cognition*, Westport, Ablex, pp. 127-154.
- Hall, J.A. (1984). *Nonverbal sex differences: Communication accuracy and expressive style*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press.
- Hyde, J.S. e Linn, M.C. (1988), Gender Differences in Verbal Ability: A Meta-Analysis, in *Psychological Bulletin*, vol. 104, n. 1, pp. 53-69.
- Hines, M. (2004), *Brain gender*, New York, Oxford University Press.
- James, D. e Drakich, J. (1993), "Understanding gender differences in amount of talk: A critical review of the research", in Tannen, D. (ed.), *Gender and conversational interaction*, New York, Oxford University Press, pp. 281-312.
- Jespersen, O. (1922), *Language, Its Nature, Development, and Origin*, New York, Henry Holt and Co.
- Koczogh, H.V. (2009), Verbal Superiority of Women, in *Argumentum*, 5, pp. 1-17.
- Lakoff R. (1975), *Language and woman's place*, New York, Harper & Row Publishers Inc.
- Leaper, C. (1994), "Exploring the consequences of gender segregation on social relationships", in Leaper, C. (ed.), *Childhood gender segregation: Causes and consequences*, San Francisco, Jossey-Bass, pp. 67-86.
- Leaper, C. (2000), "The social construction and socialization of gender", in Miller, P.H. e Scholnick, E.K. (eds.), *Toward a feminist developmental psychology*, New York, Routledge, pp. 127-152.
- Leaper, C., Anderson, K.J. e Sanders, P. (1998), Moderators of gender effects on parents' talk to their children: A meta-analysis, in *Developmental Psychology*, 34, pp. 3-27.
- Leaper, C. e Ayres, M.M. (2007), A Meta-Analytic Review of Gender Variations in Adults' Language Use: Talkativeness, Affiliative Speech, and Assertive Speech, in *Personality and Social Psychology Review*, vol. 11, n. 4, pp. 328-363.

- Leaper, C. e Friedman, C.K. (2007). "The socialization of gender", in Grusec, J. e Hastings, P. (eds.), *Handbook of socialization: Theory and research*, New York, Guilford, pp. 561-587.
- Leaper, C., e Smith, T.E. (2004), A meta-analytic review of gender variations in children's talk: Talkativeness, affiliative speech, and assertive speech, in *Developmental Psychology*, 40, pp. 993-1027.
- Maccoby, E.E. (1998). *The two sexes: Growing up apart, coming together*, Cambridge, Harvard University Press.
- Maltz, D.N., e Borker, R.A. (1982), A cultural approach to male-female miscommunication, in Gumperz, J.J. (ed.), *Language and social identity*, Cambridge, Cambridge University, pp. 196-216.
- Mehl, M.R., Vazire, S., Ramirez-Esperanza, N., Slatcher, R.B. e Pennebaker, J.W. (2007), Are Women Really More Talkative Than Men?, in *Science*, 317, p. 82.
- Moscovici S. e Duveen G. (2000), "The Phenomenon of Social Representations", in Duveen, G. (ed.), *Social Representations: Explorations in Social Psychology*, Cambridge, Polity Press, 2000, pp. 18-77.
- Murdock, J.I. e Kinsky, C.W. (1982), An Investigation of Verbosity and Sex-Role Expectations, in *Women's Studies in Communication*, 5, 2, pp. 65-76.
- Obidovna, D.Z. (2022), Distinctive features of male and female oral speech in modern English, in *International Journal Of Literature And Languages*, vol. 2, n. 10, pp. 14-21.
- Panighel, M. (2014), La questione della 'lingua al femminile'. Aspetti, temi, stereotipi sociali (con una ricerca sul campo), in *Rivista Italiana di Dialettologia. Lingue dialetti società*, 38, pp. 161-204.
- Ruble, D.N., Martin, C.L. e Berenbaum, S.A. (2006), "Gender development", in Eisenberg, N., Damon, W. e Lerner, R. M. (eds.), *Handbook of child psychology*, vol. 3, *Social, emotional, and personality development*, Hoboken, NJ: John Wiley, pp. 858-932.

- Spender, D. (1980), *Man Made Language*, London, Routledge and Kegan Paul.
- Stereotipo* - voce in “Vocabolario Treccani”, <https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/stereotipo/> (consultato il 25 novembre 2022).
- Subon, F. (2013), Gender Differences in the Use of Linguistic Forms in the Speech of Men and Women in the Malaysian Context, in *IOSR Journal Of Humanities And Social Science*, 13, pp. 67-79.
- Swacker, M. (1975), “The sex of the speaker as a sociolinguistic variable”, in Barrie Thome, B. e Henley, N. (ed.), *Language and sex: Difference and dominance*, Rowley, Newbury House, pp. 76-83.
- Thorne, B. (1993), *Gender play: Girls and boys in school*, New Brunswick, Rutgers University Press.
- Verboso* - voce in “Vocabolario Treccani”, <https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/verboso/> (consultato il 20 novembre 2022).
- Ursini F. (2007), “Lingua e identità di genere. Appunti sullo stereotipo”, in Fusco, F. (a cura di), *Donne, politica e Istituzioni. Il punto di vista dell'Università di Udine*, Udine, Forum, pp. 79-82.
- Wood, M.M. (1966), The influence of Sex and Knowledge of Communication Effectiveness on Spontaneous Speech, in *Word*, 32, pp. 112-137.
- Wood, W. e Eagly, A.H. (2002). A cross-cultural analysis of the behavior of women and men: Implications for the origins of sex differences, in *Psychological Bulletin*, 128, pp. 699-727.